

Leggende di spiriti e racconti dell'orrore giapponesi

selezionati a cura di Biblioteca giapponese
www.bibliotecagiapponese.it
(ottobre 2012)



Disclaimer: tutti i testi e le immagini qui presentati sono proprietà dei rispettivi autori.

Opere letterarie citate:

- R. Edogawa, *L'inferno degli specchi* (trad. di Laura Serra James B. Harris), Mondadori, 2011
- L. Hearn, *Kwaiden. Storie di spettri giapponesi* (a cura di A. Brillì), Il Saggiatore, 1983
- S. Mizuki, *Enciclopedia dei mostri giapponesi* (trad. di K. Ichiguchi ed E. Martini), Kappa Edizioni, 2009
- M. T. Orsi (a cura di), *Fiabe giapponesi* (trad. di V. Sica, M. G. Vienna, M. Mastrangelo), Einaudi, 1998
- B. Yoshimoto, *N. P.* (trad. di G. Amitrano), Feltrinelli, 1994

Il *tanuki** fantasma

C'era una volta in un certo villaggio un fabbro. Un giorno, che era andato nel paese vicino, gli impegni gli presero più tempo del previsto e si mise sulla via del ritorno che era già notte fonda. Quando giunse al traghetto per la sua isola trovò una donna ferma lì da sola con aria sconsolata. Tutta preoccupata si rivolse al fabbro:

– Devo tornare assolutamente a Iwakura, sull'altra sponda; ma è notte fonda e non ci sono più barche. Se almeno ci fosse il marinaio, avrei provato a svegliarlo e a chiedergli di traghettarmi, ma non si sa dove sia andato. Che disperazione! Mi potrebbe aiutare ad andare dall'altra parte?

La notizia che non c'erano più barche preoccupò anche il fabbro. Poi gli venne in mente che di lì a poco l'acqua si sarebbe abbassata per la marea e risalendo un po' il corso dell'acqua avrebbero trovato un tratto da poter attraversare a piedi. Lo disse alla donna che, tutta felice, si mise a seguirlo.

Giunti dove l'acqua era più bassa, il fabbro si rimboccò l'orlo del kimono per attraversare il tratto d'acqua. La donna gli chiese di tenerla per mano perché aveva paura. L'artigiano cominciò ad attraversare il fiume, ma l'acqua diventava sempre più profonda e la donna gli chiese di portarla sulla schiena. L'uomo dovette accontentarla e fu allora che notò che era molto più leggera di quanto si potesse immaginare. Pur sembrandogli strano, la condusse comunque fino all'altra sponda.

– Qui l'acqua sembra più bassa. Potrebbe mettermi giù e tenermi per mano? – chiese la donna.

Il fabbro fece come gli veniva chiesto, ma continuò sospettoso a osservarla. Si accorse così che il rumore dei suoi passi nell'acqua era un po' strano. Ogni volta che poggiava i piedi, infatti, si sentiva *chobin chobin*, come se fosse il passo di un cane o di un gatto. Non ebbe più dubbi: si trattava di un *tanuki*.

Una volta superato il corso d'acqua, i due rimasero mano nella mano. Proseguirono per un poco e presero un sentiero nella boscaglia.

– Potreste tenermi per l'altra mano, per favore? – chiese la donna porgendogliela, ma l'uomo rifiutò di lasciarla anche solo per un attimo. Uscirono dal bosco e camminarono ancora fino a raggiungere una strada molto frequentata.

– Vi ringrazio per la vostra gentilezza, – disse la donna, tentando di ritrarre la mano. L'artigiano, invece, tenendo ben stretta disse:

– Non è prudente che una ragazza cammini da sola a quest'ora della notte. Venite con me e fermatevi a casa mia.

La donna sembrava restia, ma tirandola per la mano la condusse fino alla sua abitazione.

– Eccomi a casa moglie mia; c'è un ospite con me, prepara un bel fuoco nella fucina, – annunciò.

Calmò la gelosia della moglie con buone maniere e la convinse ad

accendere il fuoco. Poi l'uomo spinse la sconosciuta verso i carboni ardenti:

– Avanti, brutto *tanuki*, adesso ti butto nel fuoco! – disse minaccioso. La donna emise un grido facendo tutta la resistenza che poteva:

– Non arrabbiatevi, non siate in collera!

– Cosa dici, maledetto *tanuki*, volevi forse stregarmi?

– No, non era per niente mia intenzione, – assicurò la donna.

– Bugie! – insistette l'uomo.

– Dico sul serio. È vero, io sono il *tanuki* Jirô Hacchû e vivo nel bosco di Iwakura. Ero andato a Mishima per visitare mia figlia che ha partorito. In genere riesco a salire sul traghetto per attraversare il fiume senza farmi vedere dagli uomini. Ma ieri sera non c'erano più barche in servizio; allora ho pensato di farmi portare sulle spalle da voi, e per questo mi sono trasformato in una ragazza. Non avevo nessuna intenzione di stregarvi, né di farvi del male. Vi prego, abbiate pietà di me e lasciatemi andare. Vi sarò riconoscente per tutta la vita.

La donna *tanuki* chiese perdono e alla fine l'uomo ne ebbe compassione. Le fece promettere che d'ora in avanti non si sarebbe più trasformata in un essere umano e che non avrebbe mai più stregato gli uomini. Solo a questo punto le lasciò la mano. La donna *tanuki* s'inclinò più volte, poi sembrò dirigersi verso la porta, ma in pochi attimi era già scomparsa.

da ***Fiabe giapponesi***, a cura di Maria Teresa Orsi

*Il *tanuki* è un essere tipico del folklore giapponese, molto simile a un procione. Generalmente, è malizioso, furbo e amante degli scherzi; ha inoltre la capacità di trasformarsi a piacimento in un essere umano.



[Nozarashi](#) di Ryo Arai

Il bruco

[...] Quando aveva ricevuto la notizia che Sunaga era stato ferito e sarebbe stato rimandato in Giappone, l'idea che avesse almeno avuto salva la vita le aveva dato un enorme sollievo. Le moglie degli altri ufficiali avevano addirittura invidiato la sua "fortuna".

Subito dopo i giornali avevano parlato degli illustri servigi che il tenente Sunaga aveva reso alla patria. All'epoca Tokiko si era resa conto che le ferite erano gravi, ma neanche per un attimo aveva immaginato che suo marito fosse rimasto così orribilmente mutilato.

[...] Tokiko pianse amaramente quando le dissero che le ferite e lo shock lo avevano reso sordo e muto, ma era ben lungi dall'immaginare quali orribili scoperte ancora la attendevano.

Il primo ufficiale medico, uomo dignitoso, cercò di esprimere tutta la sua solidarietà e sollevò con cautela le candide lenzuola. – Si faccia coraggio – disse.

Tokiko cercò di afferrare le mani del marito, ma non trovò le braccia. Poi scoprì che anche le gambe mancavano. Sunaga era come un fantasma in un brutto sogno. Sotto le lenzuola giaceva solo un tronco, grottescamente avvolto in bende come una mummia.

Tokiko fece per parlare, poi per urlare, ma non le uscì alcun suono di bocca. Anche lei era momentaneamente ammutolita. Dio, era tutto lì quel che rimaneva del marito che amava così teneramente?

[...] Sei mesi passarono come in un sogno. Il "cadavere vivente" del tenente Sunaga alla fine fu accompagnato a casa dal suo comandante e dai suoi camerati, e tutti lo colmarono di attenzioni.

Nei giorni che seguirono, Tokiko lo accudì con tenero affetto, versando infinite lacrime. Tutti i parenti, i vicini e gli amici la esortarono al sacrificio di sé, ripetendole fino a frastornarla le parole "onore" e "virtù".

[...] Da quel momento la loro vita quotidiana diventò routine, ma una routine che implicava una esasperante solitudine. [...] Dopo un po' [il tenente] non chiese più i cimeli della sua carriera militare. Cominciò invece a domandare sempre più roba da mangiare, perché, nonostante la deformità, aveva sempre più appetito. Anzi, era avido di cibo come un paziente che si riprendesse da un'anoressia. Se Tokiko non soddisfaceva immediatamente la sua richiesta, sfogava il suo malumore strisciando come un matto sul *tatami*.

All'inizio Tokiko provò una vaga paura e un istintivo odio per i suoi modi incivili, ma con il tempo si abituò ai suoi strani capricci. Poiché vivevano tutti e due nell'isolata casetta di campagna, se uno di loro non fosse addivenuto a compromessi, la vita sarebbe stata impossibile. Così, come due animali in gabbia nello zoo, conducevano la loro solitaria esistenza.

Era dunque, sotto ogni profilo, del tutto naturale che Tokiko finisse per considerare suo marito un grosso giocattolo con cui trastullarsi a piacere. [...]

D'un tratto ebbe l'impressione che l'interno della stanza si fosse fatto

più buio e un altro incubo stesse per sopraffarla. Ma stavolta era decisa a guardarlo a occhi aperti, l'incubo. Il pensiero la spaventò e il cuore cominciò a perdere qualche colpo. Cercò di calmarsi e di convincersi che si immaginava le cose. Lo stoppino della lampada sul comodino si era quasi consumato e la luce tremolava. Scendendo dal letto, Tokiko aumentò lo stoppino.

[...] D'un tratto, senza alcun preavviso, si gettò nel letto del marito, lo afferrò per le spalle con le sue manone e cominciò a scuoterlo furiosamente.

Spaventato dall'improvvisa violenza, l'invalidò cominciò a tremare. Mordendosi il labbro, la fissò con furia.

– Sei arrabbiato? Perché mi guardi così? – disse sarcastica Tokiko – Non serve a nulla arrabbiarsi, sai? Sei alla mia completa mercé.

Sunaga non poteva rispondere, ma quali parole avrebbero potuto venirgli alle labbra lo si capì dallo sguardo penetrante degli occhi.

– Hai degli occhi da pazzo! – strillò lei – Non guardarmi così!

Seguendo un impulso improvviso, gli ficcò brutalmente le dita negli occhi, gridando: – Prova a guardarmi ora, se puoi!

L'invalido lottò disperatamente, torcendo e dimenando il torace, e il tremendo dolore che provava alla fine gli diede la forza di sollevare il tronco e rovesciare la moglie in terra.

Subito Tokiko si rialzò e si girò per riprendere l'attacco, ma si fermò all'improvviso. Orrore degli orrori! Da entrambi gli occhi del marito zampillava sangue e il suo viso, contratto per il dolore, aveva il colore slavato di un polpo bollito. [...]

da *L'inferno degli specchi* di Edogawa Ranpo

Koikebaba

C'era una volta un uomo che svolgeva una mansione fissa presso la dimora di Koike, un samurai di Matsue di Unshu, nella regione di Shimane. Un capodanno si prese un giorno di ferie per tornare a casa dei suoi a Koshibara; visto che il giorno successivo il suo padrone doveva recarsi al castello del suo signore, quella mattina partì molto presto, incamminandosi prima dell'alba. Raggiunse quindi un monte di Hinoki dove era sempre buio, anche di giorno, e là fu seguito da un branco di lupi. L'uomo salì su un grande albero sul lato della strada e riuscì a salvarsi a malapena, ma i lupi salirono l'uno sulla groppa dell'altro, formando una torre vivente, e nonostante fossero quasi giunti all'altezza dei piedi della loro preda, non riuscivano ancora a raggiungerla.

«Andate a chiamare Koikebaba» disse quello più in alto.

Dopo un po' li raggiunse un gatto enorme, che si arrampicò sulla torre formata dai lupi. L'uomo aspettò il momento in cui la bestia gli fu davanti, estrasse la sua *katana* e la colpì sulla fronte, udendo dopo pochi istanti un rumore metallico alla base dell'albero. Lupi e gatto si dileguarono velocemente, e una volta al sicuro l'uomo scese dal suo rifugio, scoprendo che il rumore metallico era stato provocato dalla caduta del coperchio di un bollitore di ghisa per il tè. Il fatto era strano, ma lo fu ancor più quando scoprì che si trattava di un oggetto appartenente al suo padrone, che aveva sott'occhio ogni giorno, motivo per cui lo portò con sé.

Quando tornò a casa del padrone, trovò un gran trambusto, perché la madre del samurai si era ferita in maniera grave durante la notte precedente, e in più non si trovava il coperchio della preziosa teiera cui il signore teneva tanto. Il servitore decise di raccontare al padrone la disavventura della notte precedente, e allora questi entrò nella stanza in cui la donna gemeva coperta da un *futon*. Quel verso non aveva nulla di umano, e senza pensarci su due volte il samurai conficcò la sua *katana* nella coperta, uccidendo chiunque vi fosse sotto. Quando lo scoprirono, videro che il cadavere non era quello della donna, bensì di un enorme gatto, quello che i lupi chiamavano Koikebaba (vecchia di Koike).

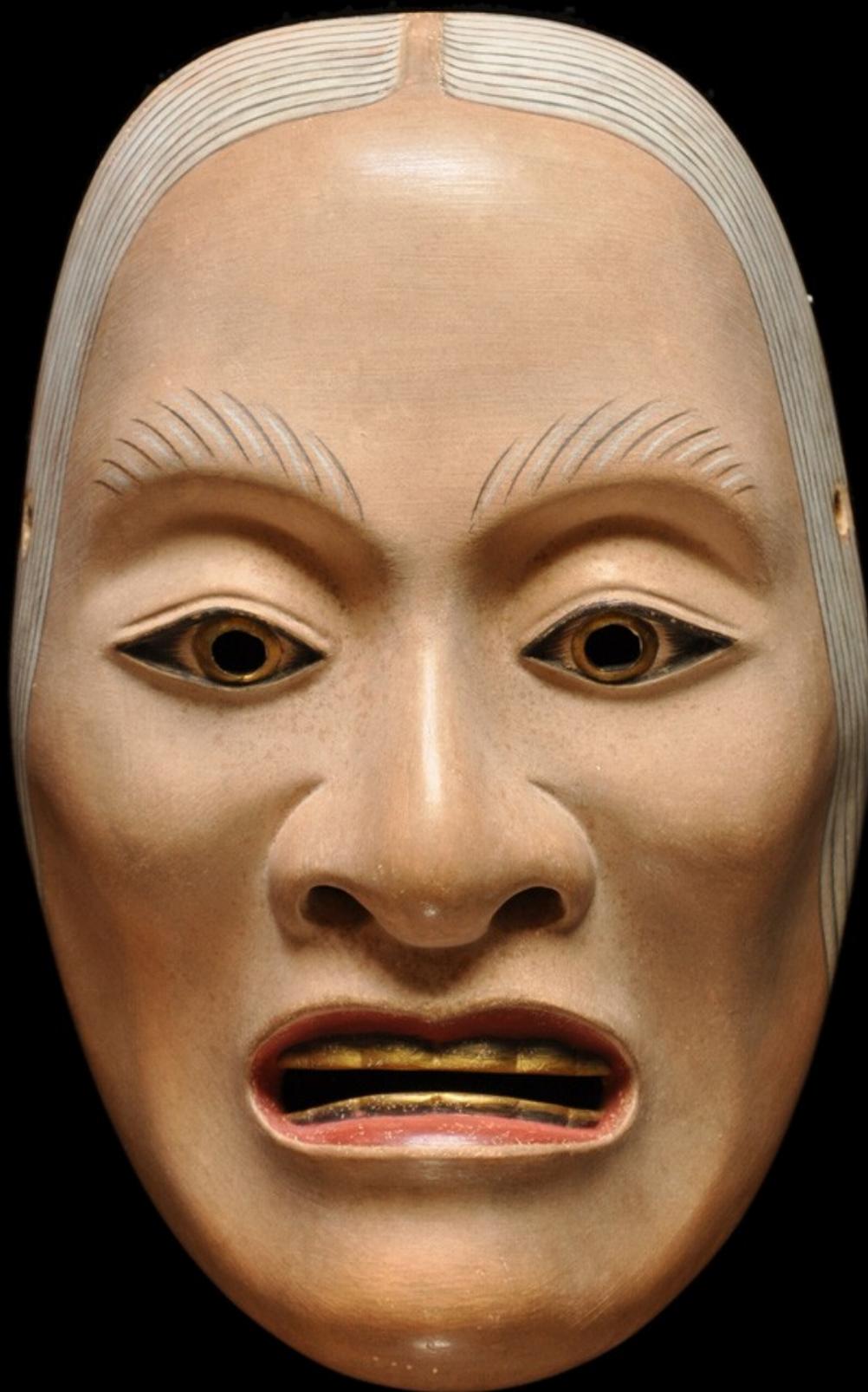
dall'***Enciclopedia dei mostri giapponesi*** di Shigeru Mizuki

Te no me

Una volta un cieco si trovò ad attraversare una landa di *susuki*, dove pareva non esserci anima viva. Venne sorpreso da una banda di briganti da strada, e non solo fu ferito a morte, ma gli vennero sottratti pure i pochi monili che portava con sé. Il cieco, disperato, finì con l'esalare l'ultimo respiro dal dispiacere. Tuttavia esiste un detto che recita «chi inganna un cieco verrà colpito da una maledizione che si propagherà nella sua famiglia per ben sette generazioni».

Il cieco non riuscì a raggiungere il Nirvana, e il suo spirito decise quindi di apparire di notte e vendicarsi per la barbara azione di quei briganti. Il suo problema restava comunque la vista, ma l'ossessione di usare gli occhi era tale che questi gli spuntarono su entrambi i palmi delle mani. Durante una notte di luna piena, coi suoi nuovi occhi spalancati, il cieco riuscì a rintracciare i briganti che l'avevano trucidato. [...]

dall'***Enciclopedia dei mostri giapponesi*** di Shigeru Mizuki



Maschera del teatro Nô della *yamanba*, tratta da [Noh Masks](#)

Il fuso della *yamanba**

C'era una volta un cacciatore. Mentre a notte fonda stava ritornando a casa lungo una strada di montagna, si accorse che su un albero poco lontano una vecchia dai capelli bianchi, che poteva avere circa ottant'anni, stava filando alla luce di una lanterna di carta. La cosa gli parve sospetta e allora tirò un colpo di fucile mirando alla donna. Questa però scoppiò a ridere malignamente e non successe nulla.

Tirò un secondo colpo e anche questa volta non accadde nulla. Impensierito tornò a casa e raccontò il fatto ad un anziano vicino. Questi allora gli disse:

– Non devi prendere di mira la vecchia, ma la lanterna di carta.

Il giorno successivo, l'uomo passò di nuovo per la stessa strada e vide di nuovo la vecchia che, come la sera prima, appollaiata sull'albero, filava alla luce della lanterna. Questa volta il cacciatore, come gli era stato detto, sparò un colpo verso la lanterna. Questa si spense e nell'oscurità si udì un tonfo, come se qualcosa fosse caduto al suolo. L'uomo se ne tornò a casa. La mattina dopo si recò sul posto e ai piedi dell'albero vide che giaceva, morta, una grossa civetta vecchia di chissà quanti anni.

da ***Fiabe giapponesi***, a cura di Maria Teresa Orsi

*La *yamamba* (chiamata anche *yamauba*) è un personaggio fantastico del folklore giapponese dalle tendenze cannibali e dall'aspetto inquietante.

Futakuchi onna

Si racconta di una donna di Shimosa (l'attuale regione di Chiba e Ibaragi) sposata con un uomo rimasto vedovo poco tempo prima, che voleva bene solo ai bambini che lei stessa aveva partorito in quella casa. Il figliastro, invece, non era nemmeno considerato degno di essere sfamato, e così, con l'andare del tempo, il bambino morì per denutrizione.

Il quarantanovesimo giorno dopo la sua morte, uno spaccalegna si presentò alla porta di casa in cerca di lavoro, e proprio mentre si dava da fare nel cortile, la sua ascia si spezzò e andò a colpire la nuca della matrigna. La ferita sanguinava parecchio, e pareva non aver alcuna voglia di rimarginarsi. Dopo qualche tempo fu chiaro che c'era qualcosa di strano, poiché il taglio prese a mutare: i lembi di pelle si gonfiarono come labbra, alcune piccole scaglie ossee formarono una sorta di dentatura, mentre una piccola massa di carne iniziò a crescere fino a diventare una vera e propria lingua. Questa orribile ferita le faceva male solo in certe ore del giorno, e scoprì che sfamandola come se fosse stata una vera bocca il dolore svaniva. Ma il dolore era forse il problema minore. Un giorno la bocca sulla nuca prese anche a parlare, e quando la donna meno se l'aspettava, iniziava a ripetere sottovoce «Chiedimi perdono... Chiedimi perdono....». [...]

dall' *Enciclopedia dei mostri giapponesi* di Shigeru Mizuki



Futakuchi onna, la donna dalle due bocche ([opera di Richard Longhi](#))

Kiyo Hime

A Shirakawa di Oshu (nel sud-ovest della regione di Fukushima) viveva molto tempo fa un monaco errante che si chiamava Anchin. Ogni anno andava a pregare il Kumano Gongen di Kishu (l'attuale regione di Wakayama) e prendeva alloggio presso la casa di Masago Shoji, la cui figlia era Kiyo Hime. Un giorno Anchin disse per scherzo a Kiyo Hime che una volta o l'altra l'avrebbe portata con sé a Oshu come sua moglie, ma visto che era un bel ragazzo lei perse completamente la testa per lui. Fu così che Kiyo Hime iniziò a chiedere insistentemente ad Anchin di sposarla e portarla con sé, nonostante questo non fosse a lui permesso, e non sapendo più come fare a convincerla che la sua dichiarazione era stata un semplice scherzo, decise di fuggire.

Kiyo Hime, però, la raggiunse, e Anchin fu costretto a usare alcuni incantesimi per ostacolarla, finché lei si trasformò in un serpente e continuò a seguirlo. Anchin si rifugiò nel tempio di Dojo, e si nascose all'interno di una grande campana, ma lei, assunte le sembianze di un mostruoso serpente di enormi dimensioni, avvolse l'improvvisato riparo nelle sue spire nelle sue spire girandovi attorno sette volte, e lo bruciò con le fiamme della propria passione.

dall'*Enciclopedia dei mostri giapponesi* di Shigeru Mizuki



Kiyo Hime

[Il racconto numero 100]

Quello che sapevo era che Sarao Takase, oscuro scrittore, aveva vissuto in America, e durante la sua oscura esistenza aveva scritto una serie di racconti. Che a quarantotto anni era morto suicida.

Che dalla moglie da cui era separato aveva avuto due figli.

Che i suoi racconti, raccolti in un volume, per breve tempo erano stati un best-seller in America.

Il titolo del libro: N.P.

Comprende novantasette racconti. Forse per l'incostanza dell'autore, il libro non è che il susseguirsi di storie brevissime, poco più di semplici bozzetti.

Queste cose le avevo sapute da Shoji, il mio ragazzo di un tempo. Era stato lui a ritrovare il racconto n. 98, mai pubblicato, e a tradurlo.

Nel gioco dei *Centoracconti** al termine della centesima storia accadeva qualcosa. Ma il racconto n. 100 sono stata io a viverlo durante l'estate. Ho la sensazione di averlo vissuto in prima persona, sulla mia pelle. Di essere stata risucchiata in un vortice d'aria nel cielo d'estate. Sì, tutto ciò che è accaduto durante quel breve periodo è stato un racconto.

da **N. P.** di Banana Yoshimoto

* *Centoracconti (hyakumonogatari)*: è un gioco, già diffuso in Giappone agli inizi dell'epoca Edo (1603-1868), nel quale alcune persone si riuniscono in un luogo di notte e accendono molti lumini. Poi cominciano a raccontare, a turno, storie di fantasmi, spegnendo un lumino al termine di ogni racconto. Si dice che, finita l'ultima storia e spento l'ultimo lumino, si manifesti un fantasma [*N. d. T.*].

Il ciliegio del sedicesimo giorno

Nel distretto di Wakegori, che appartiene alla provincia di Iyo, c'è un ciliegio famoso e antichissimo chiamato *Jiu-roku-zakura*, ovvero «ciliegio del sedicesimo giorno», perché fiorisce tutti gli anni il sedicesimo giorno del primo mese (secondo il vecchio calendario lunare), e quello soltanto. Il tempo della sua fioritura cade quindi nel Periodo del Grande Gelo, sebbene per regola naturale i ciliegi attendano la primavera prima di azzardarsi a fiorire. Il fatto è che nello *Jiu-roku-zakura* fiorisce una vita che non è – o almeno non lo era in origine – la sua. In quell'albero alberga lo spirito d'un uomo.

Era egli un samurai di Iyo e l'albero cresceva nel suo giardino e fioriva, insieme a tutti gli altri, verso la fine di marzo e i primi di aprile. Aveva giocato sotto quell'albero quando era bambino; i suoi genitori, i suoi nonni e i suoi antenati avevano appeso ai suoi rami in fiore, una stagione dopo l'altra, per più di cento anni, strisce di carta colorata che recavano scritte poesie di lode. Lui stesso era diventato vecchissimo sopravvivendo ai suoi figli e non gli era rimasta altra creatura da amare che non fosse il ciliegio. Ma, ahimè, durante l'estate di un certo anno, l'albero si avvizzì e morì. Il vecchio se ne dolse oltre ogni dire. Invano cortesi vicini gli trovarono un altro ciliegio, giovane e vigoroso, e lo piantarono in giardino, con la speranza di recargli conforto. Li ringraziò di cuore e dette mostra di aver ritrovato la felicità. Ma in realtà aveva la morte nel cuore, perché così teneramente aveva amato il vecchio albero che nulla avrebbe potuto consolarlo.

Alla fine gli venne in mente una buona idea: si ricordò come si può salvare un albero morente. Era il sedicesimo giorno del primo mese. Si recò da solo in giardino e s'inclinò davanti all'albero avvizzito rivolgendogli le seguenti parole: «Ti scongiuro di fiorire ancora una volta... perché sto per morire al posto tuo». (È convinzione diffusa, infatti, che si possa immolare la propria vita per un'altra persona, o per qualsiasi essere creato, compreso un albero, purché si ottenga l'aiuto degli dèi; e questa trasmigrazione dell'esistenza è espressa dalle parole *migawari ni tatsu*: «agire per sostituzione».) Allora il vecchio distese sotto l'albero un telo candido e vi depose alcuni cuscini, quindi vi s'inginocchiò e fece *hara-kiri*, alla maniera dei samurai. E il suo spirito trasmigrò nell'albero e lo fece fiorire in quel preciso istante.

E tutti gli anni continua a fiorire il sedicesimo giorno del primo mese, nella stagione delle nevi.

da **Kwaiden. Storie di spettri giapponesi** di Lafcadio Hearn